

Incontro con l'autore

«Bookcity» parte con Gleen Cooper: «Addio mondo nel 2027»

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Archeologo, medico, uomo d'affari, ultimamente scrittore. Le incarnazioni di Glenn Cooper, scrittore americano, sono diverse e stupefacenti. Quest'uomo dal sorriso scintillante e i capelli radi pettinati con cura all'indietro, negli ultimi sette anni ha scritto sette libri, sei già pubblicati (in Italia a partire dal 2009), di notevole successo commerciale e anche critico. In particolare la trilogia della *Biblioteca dei morti* ha ottenuto grande consenso internazionale. Gli altri libri sono opere a sé stanti. È uno degli ospiti d'onore della rassegna Bookcity che si tiene a Milano da ieri a domani (350 incontri spolverati in tutta la città). Ci sono almeno cento persone che fanno la coda per farsi firmare copie dei suoi volumi.

Come è nato il Cooper scrittore?

«Nel 2006 stavo lavorando nella mia azienda e sfogliando i giornali sono stato colto da un'idea: quella di una biblioteca sotterranea, contenente migliaia di volumi con la data di nascita e di morte di tutte le persone del mondo. Dall'idea è nata la trama, poi è venuto il primo libro, poi il seguito. La mia intenzione è sempre quella di affrontare temi filosofici forti, impacchettandoli nella confezione di un thriller. Io però non do risposte alle grandi domande. Da vent'anni comunque scrivo senza successo sceneggiature».

La serie continuerà?

«No, il personaggio di Will Piper, il protagonista, nel terzo libro ha la mia età. Nel primo libro aveva 40 anni. Ho deciso di abbandonarlo».

Si è chiesto perché abbia più successo in Europa che in America?

«Sì. I lettori europei hanno più pazienza con i romanzi come i miei, che non hanno una trama prevedibile e non rispondono a un format già consolidato».

Adesso ne faranno un film?

«Dalla cerchia di Steven Spielberg mi hanno fatto sapere che non piace l'idea che il mio eroe non possa cambiare il futuro. Le esigenze di Hollywood sono particolari».

Il prossimo libro?

«È già finito. Si svolge nel 2026, un anno prima della fine del mondo».

Oibò, perché ha scelto il 2027?

«Non è un anno troppo vicino. Permette di riflettere su una prospettiva abbastanza a lungo termine».

Come fa a documentarsi?

«Leggo dai cento ai duecento volumi cartacei che compro tramite Amazon. Poi uso molto Internet e visito personalmente i luoghi dove si svolgono le azioni. Lavoro dalla mattina alla sera, quasi ogni giorno».

A scuola non ha studiato letteratura? I suoi modelli?

«Purtroppo no. John Steinbeck, Graham Greene, John Le Carré, Umberto Eco».

Lei sembra l'incarnazione del Sogno Americano, dell'uomo che si fa da sé.

«Tutti si fanno da sé, in realtà. Il modello americano? Non saprei. Certo, sappiamo prenderci dei rischi. Io non ho paura di fallire, mi è già capitato, ma l'insuccesso non è contemplato».